

QUARTETTO ALBORADA

ALBA IN GALIZIA

MARGHERITA SUSSARELLO



foto MAURIZIO BIZZOCCHETTI



Paolo Fresu esordisce con queste parole presentando nelle note di copertina la prima incisione discografica del Quartetto Alborada: "Ethos è poesia. Pura poesia ungarettiana che sa di Montale e di Saba. Scevra e tesa a purificare il suono per ricondurlo all'essenzialità espressiva e al silenzio". Ethos è un lavoro che sta particolarmente a cuore al trombettista sardo, e che vede la sua diretta partecipazione, oltre alla collaborazione di altri autorevoli esponenti del panorama jazzistico italiano, come Rita Marcotulli, Maria Pia De Vito, Daniele Di Bonaventura e Angelo Adamo, il tutto impreziosito dagli inserti elettronici di dj Cris. La formazione classica, costituitasi nel 1996, ha un repertorio che spazia dalla musica barocca a quella contemporanea, con particolare riferimento alla corrente minimalista, oltre all'interesse per l'esecuzione di brani originali composti e arrangiati da autori contemporanei appositamente per l'ensemble e dagli stessi componenti del gruppo. E se da un lato il quartetto non ha mai cessato di approfondire la sua ricerca in seno alla tradizione classica, dall'altro ha sempre più intensificato le sue collaborazioni a progetti nell'ambito del jazz contemporaneo, della world music e delle colonne sonore.

Notevole il suo contributo al progetto *Voyage en Sardaigne* di Enzo Favata, che fonde suggestioni etniche con influenze jazz e che è stato presentato a Francoforte nel 30° Deutsches Festival, a Torino all'Auditorium del Lingotto e in tutte le più importanti città italiane, e la partecipazione alla colonna sonora del film *L'âge d'or* di Luis Buñuel nell'ambito della rassegna Musique Lumière nel 1997. Complice l'unione matrimoniale tra la violinista Sonia Peana e Paolo Fresu, il quartetto trova spesso una felice fusione tra la musica classica e il jazz. Tra le esperienze più significative, la collaborazione con il Trio jazz di Teo Ciavarella, la partecipazione al festival di Vignola Jazz In It con i solisti Eugenio Colombo e Michel Godard e al festival internazionale Time In Jazz di Berchidda. L'ensemble ha preso parte inoltre al progetto *Heartland* di David Linx, Diederik Wissels e Paolo Fresu, e collabora attualmente con musicisti jazz di fama internazionale come Sheila Jordan, Billy Drummond, Roberto Cipelli, Attilio Zanchi, Rita Marcotulli, Maria Pia De Vito, Daniele di Bonaventura e Angelo Adamo. Abbiamo ampiamente discusso del nuovo disco *Ethos* e dei programmi futuri del Quartetto Alborada con la violinista Sonia Peana.

Partiamo dalla genesi del progetto: con quali intenti musicali nasce il Quartetto Alborada? E a cosa fa riferimento questo nome?

Sonia Peana: «Il Quartetto Alborada è nato da una branca di una grande orchestra tutta al femminile (Intermusiche Ensemble) che a sua volta si è formata in seno a un corso annuale di musica jazz e contemporanea nella città di Bologna nel 1995. Alborada si è formato un anno dopo questa esperienza, con l'intento di continuare a eseguire un repertorio originale e affiancare a questo brani di musica contemporanea. Sono seguite numerose collaborazioni con molti artisti del panorama jazz ed etno-jazz. Con gli anni poi, l'ensemble ha subito molte variazioni di organico, e solo a partire dal 2003 ha un organico definitivo che è quello che compare nel disco *Ethos* (Anton Berovski e Sonia Peana al violino, Nico Ciriugno alla viola e Piero Salvatori al violoncello; ndr). Il nome Alborada l'ho scelto io: mi piaceva come parola ma amavo soprattutto il suo significato. Fa riferimento a un tipo di melodia popolare che viene dalla Galizia, molto libera, che veniva eseguita da pochi strumenti o voci all'aperto, verso l'alba, come augurio per una buona giornata. Questa parola inoltre è particolarmente con-



sona al repertorio del quartetto per la sua caratteristica di essere una melodia libera ritmicamente ma con un accompagnamento uniforme, ma si avvicina a questa formazione anche per la libertà della scelta dei luoghi in cui fare i concerti, che possono andare infatti dalle sale da concerto più tradi-

zionali alle chiese e ai luoghi sacri in genere, ma anche ai luoghi all'aperto. Ad esempio, in due edizioni del festival Time In Jazz di Berchidda abbiamo prima suonato all'aperto, all'alba, e poi su una struttura molto alta, che faceva parte del grande palcoscenico, quasi sospesi in aria».

L'attività del quartetto si muove in più direzioni, dalla musica antica alle colonne sonore, dalla commistione col jazz alla musica contemporanea. Esiste un filo conduttore all'interno del vostro repertorio?

«Certo. Innanzi tutto il nostro repertorio privilegia la musica antica rispetto a quella dell'800, per poi ricollegarsi al periodo che va dal '900 in poi, dando molto spazio agli autori contemporanei e alle composizioni originali. Trovo che ci sia una stretta vicinanza tra la musica barocca e il jazz: entrambi i generi hanno delle regole ben definite e, allo stesso tempo, c'è molto spazio per l'improvvisazione e molta libertà d'interpretazione. In realtà col quartetto suoniamo ciò che più ci piace e che sentiamo nelle nostre corde, questo ci porta quasi sempre in una direzione omogenea nel suono e nel gusto. È quello che auspichiamo venga fuori dall'ascolto di *Ethos*».

Per quanto riguarda la musica contemporanea, mi pare di notare una predilezione per quei musicisti che vanno alla ricerca dell'essenza del suono attraverso il minimalismo della scrittura. Può spiegare la scelta, in particolare, di autori come Michael Nyman e Arvo Pärt nel repertorio?

«Nel nostro repertorio ci sono molti autori che in qualche modo vengono definiti "minimalisti": in genere scegliamo quelli che ci affascinano particolarmente nell'architettura delle armonie e che ci emozionano in modo particolare. Dei quartetti di Michael Nyman ci ha incuriosito la scrittura, che pur essendo spesso un po' ostica, con ottave che irrigidiscono molto la posizione della mano sinistra e suoni volutamente aspri, ha nell'insieme un bell'impatto sonoro.

La scelta va sicuramente verso le sue composizioni degli anni '90/'91 che troviamo più interessanti. Arvo Pärt è oggetto di un vero e proprio innamoramento che abbiamo tutti e quattro. Le sue composizioni hanno un misticismo e allo stesso tempo una semplicità speciali. Suonare *Fratres*, che compare anche nel disco, è sempre emozionante, si cade in una sorta di trans, e la circolarità della sua musica sommata alle quattro posizioni diverse in cui noi ci collochiamo durante l'esecuzione rende tutto magicamente perfetto: chiude un cerchio dentro il quale il pubblico viene avvolto».

Qual è l'accezione particolare che il quartetto attribuisce al titolo del CD, *Ethos*?

«Il suo significato è inizio, carattere, temperamento. Dalla stessa radice greca di *ethos* deriva il termine *ethikos* che significa "teoria del vivere". Come nella retorica di Aristotele ci piace pensare che chi ci ascolta non si faccia troppe domande su chi siamo ma colga l'*ethos*, ciò che riusciamo a comunicare...».

Goethe considerava il quartetto come una "conversazione civile e garbata fra quattro individui", all'interno di un contesto razionale e dialogico quindi. Nel vostro caso però, questo dialogo sembra permeato da un alone poetico e mistico che va al di là del semplice logos. Qual è la vostra concezione del quartetto?

«Quelle di Goethe sono parole sante! Quartetto dovrebbe essere una conversazione a quattro tra individui ragionevoli, a indicare l'elasticità, la complicità e l'intelligenza nel saper cogliere e saper ascoltare gli altri. Io aggiungo che oltre a essere ragionevoli, i componenti del quartetto devono avere simili intenti, altrimenti inizia la gara a chi alza più la voce».

Ci sono nel disco anche composizioni originali scritte da componenti dell'ensemble. È chiaro che il desiderio è quello di muoversi dentro la contemporaneità. Questa sarà la direzione anche per il futuro, o ci sarà un ritorno al repertorio classico?

«Questa sarà sempre di più la direzione futura; del resto, il repertorio classico non l'abbiamo mai abbandonato e non lo abbandoneremo: si tratta solo di fare delle scelte che possano sposarsi al meglio col resto del repertorio».

Può spiegare la scelta di collaborare con alcuni tra i più grandi musicisti jazz italiani nel disco? In certi casi gli accostamenti musicali risultano estremi, pur nell'omogeneità di atmosfere. Una scelta coraggiosa ma con precise giustificazioni musicali».

«Desideravamo che nel disco ci fossero degli ospiti che amavamo particolarmente e con cui collaboriamo da tempo, in questo modo il lavoro avrebbe dato meglio l'idea di ciò che siamo. Non c'è stata nessuna scelta "cervellotica", ma tutto è avvenuto naturalmente: Daniele di Bonaventura ci ha proposto un suo pezzo che ci è piaciuto molto; con Paolo Fresu abbiamo inciso *Fratres* di Arvo Pärt che suonavamo dal vivo ormai da tempo; Maria Pia De Vito ha accettato una sfida coraggiosissima con il pezzo di Mompou *Gitanes* del quale ha scritto il bellissimo e poetico testo; con Angelo Adamo abbiamo scelto di fare *l'Andante* di Villa Lobos già in repertorio nei nostri concerti insieme; infine, con Cristian (dj Cris) eravamo già in contatto da tempo, ci aveva fatto ascoltare molti suoi lavori realizzati sui nostri pezzi e al momento di incidere abbiamo deciso di affidargli un tempo del Quartetto di Nyman perché fosse libero di usare le sue magnifiche macchine. Rita Marcotulli poi, sotto mia richiesta, ha perfino cantato, e il suo pezzo è davvero magico. Tutti gli ospiti sono entrati nel mood del di-



fotoMAURIZIOBIZZOCCHETTI

sco in punta di piedi, eseguendo i brani in maniera unica. Si sono calati nella nostra musica con grande gusto e discrezione, armonizzando il filo conduttore delle composizioni».

La strada della fusione tra jazz e musica scritta è sempre più battuta, con buoni risultati discografici. Lei pensa che ciò possa servire a ridare nuova linfa e a rinvigorire la musica colta contemporanea?

«Di musica colta contemporanea ce n'è tanta e anche molto bella, e credo che debba restare così com'è. Trovo sicuramente interessanti gli esperimenti di superamento dei confini fra i generi musicali, la musica pensata a 360 gradi, che ci eviterebbe tra l'altro di dover sempre mettere le parole fra virgolette (come facciamo per la musica colta) solo perché dobbiamo per forza incastellare e catalogare tutto per generi.

Mi piacciono i musicisti aperti e curiosi, credo che ora ce ne siano molti di più, anche se nell'ambito classico sono ancora pochi».

Un'opera prima è solitamente anche un manifesto programmatico in cui si afferma la propria cifra stilistica e la propria personalità musicale. I vostri progetti futuri seguiranno questa linea, o il Quartetto Alborada saprà stupirci sperimentando strade del tutto nuove?

«Abbiamo tante cose in mente, ma soprattutto abbiamo voglia di fare più concerti e il nostro non aver confini a volte non è sempre un vantaggio. Ci chiediamo se esistano davvero rassegne con musiche senza confini... A parte questa piccola polemica, siamo molto onorati di suonare nel prossimo album di Paolo Fresu e Uri Caine, intitolato *Think*».



fotoMAURIZIOBIZZOCCHETTI